ARBOSFERA

a cura di

Daniela Buonanno • Ciro Priore • Viviana Saitto

CRATÈRA

Collana ARBOSFERA 01
Arbosfera si propone come spazio editoriale per contributi scientifici e di ricerca che indagano i rapporti tra architettura, città e paesaggio. In una prospettiva olistica del progetto, la collana intende esplorare le "nuove nature" del nostro tempo: ecosistemi ibridi in cui il naturale e l'artificiale si intrecciano – dalle foreste e dagli spazi agricoli alle aree di rinaturalizzazione spontanea, fino alle nature residue o alterate generate da crisi ecologiche, industriali e climatiche.

Direzione della collana
Daniela Buonanno • Università degli Studi di Napoli Federico II

Comitato Scientifico
Adelaida del Puerto García • University of Castilla-La Mancha
Fabrizia Ippolito • Università degli Studi della Campania Luigi Vanvitelli
Jacopo Leveratto • Politecnico di Milano
Luciana Macaluso • Università degli Studi di Palermo
Marco Navarra • Università di Catania
Carmine Piscopo • Università degli Studi di Napoli
Javier Sánchez Merina • University of Alicante

I saggi pubblicati nella collana sono sottoposti a *double blind peer review*

DOI: https://doi.org/10.69077/ARBOSFERA_01
ISBN 979-12-80884-48-0 (online)
ISBN 979-12-80884-65-7 (cartaceo)

Prima edizione febbraio 2026

Copyright
This work is licensed under a Creative Commons Attribution-NonCommercial-ShareAlike 4.0 International License.

Art Direction: Stefano Perrotta
Progetto grafico & Cover: Maria Capasso
Editing: Francesca Martucci

Cratera S.r.l.s.
Via Palizzi 125
80127 Napoli

www.cratera.it

Pubblicazione finanziata con fondi MUR PRIN PNRR 2022
"The Right Tree in the Right Town. Urban forestry for People, in Naples and Palermo"

Università degli Studi di Palermo – Dipartimento di Architettura
Coordinatore nazionale: Luciana Macaluso
Gruppo di Ricerca: Santi Di Bella, Donato Salvatore La Mela Veca, Manuela Milone, Grazia Napoli, Maria Livia Olivetti, Andrea Sciascia, Ettore Sessa, Santa Giuseppina Tumminelli
Assegnisti per la collaborazione alle attività di ricerca: Giuseppe Ferrarella, Alessandra Palma

Università degli Studi di Napoli Federico II – Dipartimento di Architettura
Responsabile scientifico: Daniela Buonanno
Gruppo di Ricerca: Erminia Attaianese, Chiara Cirillo, Riccardo Motti, Giuliano Poli, Viviana Saitto
Assegnista per la collaborazione alle attività di ricerca: Ciro Priore

La pubblicazione riguarda il lavoro svolto dall'Unità di Ricerca dell'Università degli Studi di Napoli con il coordinamento scientifico di Daniela Buonanno

Si ringrazia per il supporto e la collaborazione:
la comunità accademica coinvolta attraverso la Call e le Unità di Ricerca; il Comitato scientifico della collana Arbosfera; i docenti Carmine Piscopo, Fabrizia Ippolito, Renato Capozzi, Luciana Macaluso e i colleghi ricercatori Marianna Ascolese, Adriana Bernieri, Alberto Calderoni, Francesca Coppolino, Bruna Di Palma, Gianluigi Freda, Paola Galante, Giovangiuseppe Vannelli coinvolti nell'organizzazione e nello svolgimento del Convegno Arbosfera; Maria Chiara Pastore del progetto Forestami Milano e Dario Felice, Anna Minissale, Benedetto D'Antoni dello studio Analogique; Silvia D'Ambrosio e Virgilio Attanasi dell'Ufficio Ricerca; e i direttori Michelangelo Russo e Marella Santangelo del Dipartimento di Architettura di Napoli per il supporto e l'interesse dimostrato nei confronti di questa ricerca

a cura di
Daniela Buonanno
Ciro Priore
Viviana Saitto

ARBOSFERA

RIPENSARE LO SPAZIO URBANO ATTRAVERSO LA FORESTA

Finanziato dall'Unione europea NextGenerationEU
Ministero dell'Università e della Ricerca
Italiadomani
DIARC
CRATÈRA

Laura Nunzia Ferlito

Dipartimento di Architettura (DARCH) Università degli Studi di Palermo

STRATIFICAZIONI

NOTO ANTICA E IL BOSCO MEDITERRANEO

Il selvatico: un osmosi dalla città alla foresta

«Ogni città è una foresta che ha dimenticato di esserlo»[1] (Coccia, 2023). "E viceversa", potrebbe aggiungersi talvolta: dalla città alla foresta. La casualità degli eventi, congiuntamente allo scorrere del tempo, possono infatti creare condizioni favorevoli affinché alcune città riscoprano la loro "prima natura"[2]. È questo il caso del territorio mediterraneo, in cui quasi non esistono paesaggi naturali e quanto vediamo è spesso il risultato di una lunga tradizione di interazioni tra l'uomo e l'ambiente che lo circonda; le quali ne hanno plasmato le sembianze e definito l'identità. Il mediterraneo è un «paesaggio traslato dal pensiero dell'uomo» (De Pasquale, 2016, p. 13). Ciò significa che gran parte del nostro territorio, che noi percepiamo come selvatico, ha in realtà origini antropiche e, dunque, il mosaico di luoghi che lo compone può essere interpretato come un ossimoro, un "giardino selvatico": una lettura che contiene al suo interno i principi del "Manifesto del Terzo paesaggio"[3] del biologo e paesaggista Gilles Clément, in cui i sinonimi *délaissé* (residuo) e *friche* (incolto) assumono una connotazione positiva e propositiva, se visti in relazione alla loro naturale evoluzione verso una "foresta secondaria"[4] (Clement, 2004).

Il contributo proposto fa riferimento ad un lavoro di ricerca, *in fieri*, svolto nell'ambito del corso di Dottorato[5] di ricerca in Progettazione architettonica dell'Università degli Studi di Palermo, che prova ad interrogarsi su come comportarsi nei confronti di una natura spontanea che, pur plasmandosi sulle tracce antropiche ne è indipendente dal punto di vista vitale.

La Sicilia: un archetipo per il paesaggio mediterraneo

«Tentar di descrivere il Mediterraneo attraverso la geografia è un'operazione difficile: osservare fin dove fruttificano gli ulivi, le palme, o constatare la presenza della poseidonia [...]» (De Pasquale, 2016, p. 7). La nostra esperienza percettiva del territorio mediterraneo, la capacità di individuarne caratteri e confini, è profondamente influenzata dalle interpretazioni che dei suoi luoghi hanno fatto architetti, artisti ed intellettuali di ogni epoca; tutte accumunate dal riconoscimento dell'importanza determinate dell'azione umana nella costruzione di un paesaggio che, più che fisico, potrebbe definirsi culturale.

Karl F. Schinkel considera la Sicilia l'archetipo del paesaggio mediterraneo, il cui carattere identitario scaturisce proprio dalla giustapposizione di forme poderose naturali e artificiali, dal contrasto tra umano e sovraumano, tra il piccolo e il grande: «delle rovine lo attira il maestoso contrasto tra le immense e ormai distrutte proporzioni dei blocchi di pietra e la serena vastità della natura» (Cometa & Reimann,1990, p. 32). La grande protagonista del suo viaggio in Sicilia è infatti la natura, una natura che assume valore identitario e di testimonianza storica al pari dei monumenti antichi. «Egli pensa da architetto ma sente da pittore» (Cometa & Reimann, 1990, p. 181) e ciò gli consente di cogliere l'alterità delle forme del paesaggio siciliano, la costruzione architettonica che misura la componente naturale **[1]**.

Durante il suo viaggio, lo sguardo di Schinkel si sofferma anche su

[1] ↑ In alto: K. F. Schinkel,1804, *Veduta del gran teatro di Siracusa*, Sicilia; in basso: K. F. Schinkel,1804, *Epipole presso Siracusa*, Sicilia. In Cometa, M., Reimann G.,(a cura di), "Karl Friedrich Schinkel. Viaggio in Sicilia", Sicania, Messina 1990

paesaggi anonimi o sconosciuti, molti sono i disegni che riportano immagini di luoghi inediti incontrati attraversando l'isola, e che oggi appaiono come testimonianza di una visione della natura che precorre i tempi, se si considera l'attuale e sempre più urgente attenzione per i paesaggi marginali. Ed è sul valore che questi "residui" assumono all'interno del territorio e su un loro possibile ruolo nel "disordinato antropocene" – così come lo descrive il paesaggista e botanico Antonio Perazzi (2024) – che il contributo si sofferma, individuando le dinamiche che ne definiscono la configurazione nel tempo: quelle naturali interne di accesso alla dimensione forestale, e quelle esterne di relazione con il paesaggio antropizzato circostante e "sottostante".

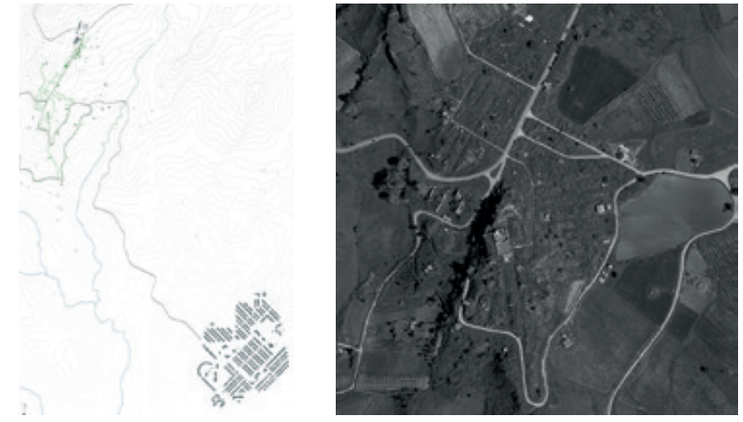
Val di Noto e Val del Belìce: tra abbandono e ricostruzione

I territori di Val di Noto e di Val del Belìce costituiscono un caso emblematico, in cui il verificarsi di un evento catastrofico – rispettivamente i terremoti del 1693 e del 1968 – congiuntamente alle differenti scelte di ricostruzione ed all'azione del tempo, raccontano le dinamiche del paesaggio mediterraneo, dimostrandone talvolta la centralità del gesto antropico, e talvolta la spontaneità dei processi naturali. Si individuano quattro casi di città distrutte, abbandonate e ricostruite, ricadenti nel territorio del Belìce, in cui il rapporto della città vecchia con la città nuova – staccata (Gibellina); a breve distanza (Poggioreale, Salaparuta), adiacente (Montevago) – ha inciso in maniera significativa sul destino di questi luoghi che, in diverso modo, costituiscono un frammento del territorio occidentale siciliano **[2]**.

Il caso di Gibellina e del Cretto di Burri è quello in cui emerge più chiaramente la centralità del lavoro dell'uomo: attraverso l'imposizione di una forma che ha una forte componente astrattiva e interpretativa, il Cretto di Burri quasi si "stacca", in termini percettivi, dalla dimensione

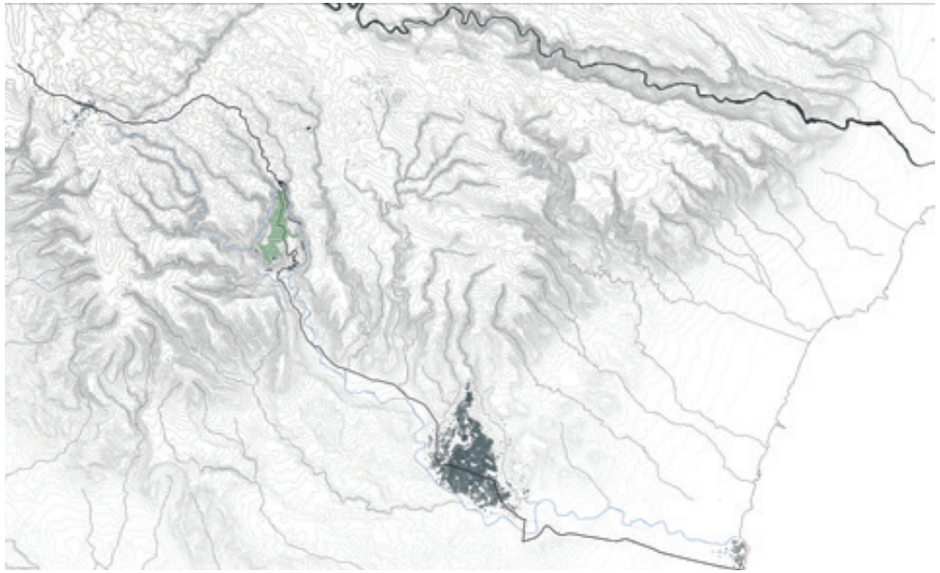
[2] → Valle del Belìce e Val di Noto, città distrutte: ruderi di Salaparuta, Gibellina, Noto antica, Poggioreale. Foto a cura dell'autrice, Sicilia 2022

[3] → Poggioreale, città antica e nuova: planimetria e ortofoto. Elaborazione a cura dell'autrice, Sicilia 2024



[4] → Salaparuta, città antica e nuova: planimetria e ortofoto. Elaborazione a cura dell'autrice, Sicilia 2024

spaziale della città vecchia, divenendo parte integrante della città nuova che, costruita ad una significativa distanza, acquisisce una dimensione territoriale. Le città di Montevago ha la peculiarità di essere stata ricostruita in adiacenza con le rovine della città antica, rimasta per lungo tempo abbandonata e incolta: questa condizione di prossimità rende ancora più immediata alterità natura-artificio del paesaggio mediterraneo. Le città di Poggioreale e Salaparuta chiudono il quadro della casistica individuata: entrambe abbandonate e ricostruite più a valle, mostrano – con maggiore



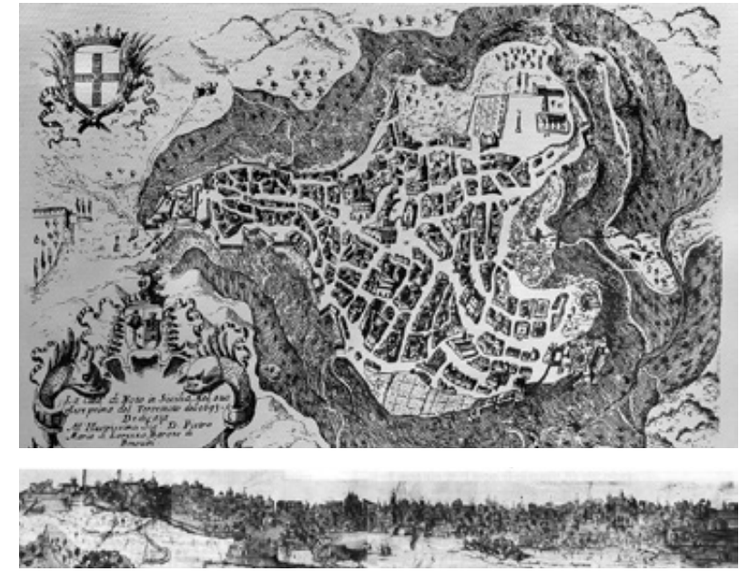
[5] ↑ Il sistema insediativo dell'altipiano ibleo. Il fiume Asinaro ed i centri urbani: Testa dell'Acqua, Noto antica, Noto barocca, Calabernardo, dalla montagna alla costa. Elaborazione a cura dell'autrice, Sicilia 2024

sincerità rispetto alle città precedenti – quel lento processo di ritorno alla natura, che già Schinkel aveva colto durante il suo viaggio e che sarà poi ulteriormente confermato dall'esperienza di altri architetti in Sicilia. Sembra, infatti, la descrizione delle rovine di "Epipole presso Siracusa", disegnate dall'architetto prussiano, ciò che Francesco Venezia (2007) racconta sul paesaggio dell'isola:

> C'è qui nella vita delle pietre qualcosa di ciclico. Assemblate sotto la luce per formare edifici equilibrati, le pietre ritornano alla terra per costruire il disordine di un universo frammentario, che è promessa di futuri equilibri. [...] edifici o parti di edifici ridotti dal tempo a geografia, ma animati per sempre da relazioni già trasferite dall'ordine delle cose naturali a quello dell'architettura. (p. 7)

Un processo, quello narrato dall'architetto napoletano, meno evidente a Poggioreale, in cui la stratificazione antropica ancora prevale su quella naturale, e molto più potente a Salaparuta, in cui l'azione della natura è stata talvolta "accompagnata" dall'intervento antropico che – come avviene per l'antica Matrice – con un gesto minimo ed assecondando la morfologia del luogo, ha reso la rovina stessa una eccezionalità geografica del territorio: un piano orizzontale sulla sommità dell'altura. Lo sguardo sulle città del Belìce è utile a comprendere i motivi che hanno portato alla scelta della città di Noto antica come caso di studio per la ricerca, mostrandosi come una peculiarità nel contesto mediterráneo – in cui come già detto quasi non esiste il selvatico – proprio per il suo rapporto con la vegetazione spontanea **[3, 4]**.

[6] → In alto: Anonimo, 1730 ca, *Veduta di Noto Antica* (incisione postuma al terremoto del 1693); in basso: E. Sgroi, 1887, *Veduta di Noto Antica*. Biblioteca Comunale "Principe di Villadorata", Noto



Noto antica: da residuo a giardino selvatico

All'indomani del terremoto del Val di Noto[6] del 1693, che distrusse gran parte della Sicilia orientale, la città medievale di Noto fu abbandonata e venne ricostruita più a valle la celebre città barocca. Dell'antica Noto oggi rimangono pochi resti di mura e fortificazioni, frammenti architettonici e vestigia della più antica città greca; tutti inseriti tra la vegetazione autoctona[7] che si pone come ulteriore stratificazione, sottoforma di bosco mediterraneo, formatasi sul sedime del sito per secoli quasi dimenticato. Le rovine sono diventate parte integrante della geografia del territorio e l'antica città ha assunto i connotati di un vero e proprio giardino spontaneo: «dal pianto di una notte nacquero gli ulivi» (La Rosa, 1971, p. 43). Dell'intera città "sepolta" sotto la selva oggi rimane un'immagine inedita, una commistione di pietre e natura vegetale che mira ad acquisire un nuovo significato, lontano da quello della città scomparsa, ma capace di riconnettersi al territorio cui appartiene, proprio attraverso le tracce antropiche ancora visibili.

Il contesto è quello dei Monti Iblei: la struttura di piani orizzontali scavati da torrenti ha fortemente influenzato il processo insediativo del territorio che, per il caso netino, dall'altipiano dell'Alveria su cui era insediata l'antica Noto, è lentamente sceso verso colle Meti dove fu fondata la nuova città, correndo lungo il corso del fiume Asinaro (Nicolin, 1983), il quale tiene insieme i centri urbani dalla montagna alla costa, da Testa dell'acqua a Calabernardo **[5]**.

«La forma della città è sempre la forma di un tempo della città» (Rossi, 1996, p. 63). Il primo studio sistematico sulla genesi di Noto, condotto nel 1982 dal professore Stephen Tobriner conferma che, alla vigilia del terremoto, la città occupava l'intero pianoro del monte Alveria e contava al

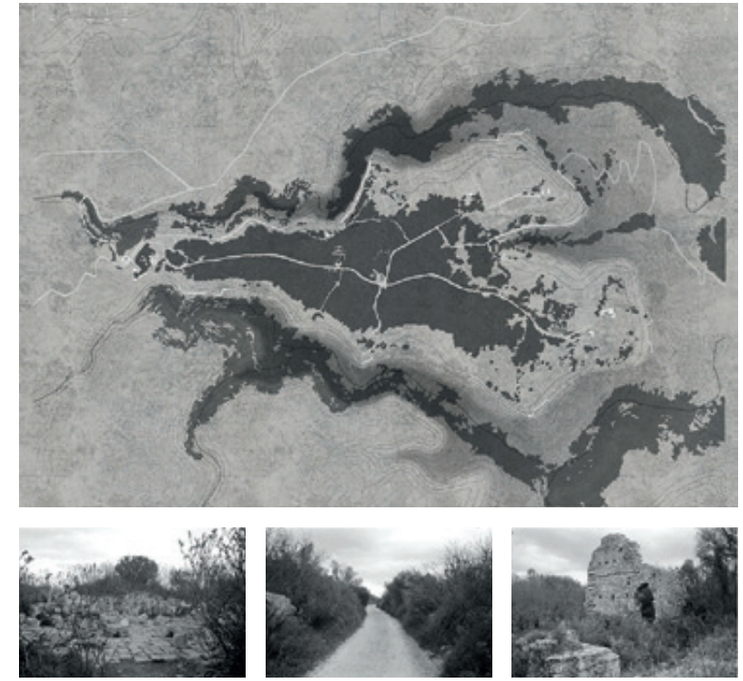
[7] → S. Tobriner, 1982, *Foto aerea e del sito di Noto Antica e vista da occidente*. S. Tobriner, "La Genesi di Noto", Edizioni Dedalo, Bari 1989

suo interno 56 chiese e 19 monasteri e conventi, in parte costruiti sui resti di più antichi edifici ellenici (Tobriner, 1982). La descrizione più accurata del tessuto medievale è, oggi, fornita da una veduta anonima del 1766, che mostra come il "corpo" della città fosse in perfetto accordo con le piante organiche geomorfiche medievali comuni in tutta l'Europa, il cui principio insediativo si conformava alla morfología del terreno. Comunemente a molte città collinari italiane, la strada principale di Noto correva lungo il crinale dell'altipiano, collegando la porta nord e il Castello reale – costruito nella parte più alta del sito – alla chiesa madre ed al palazzo senatorio, prospicienti la piazza principale, al centro della città (Ferrara, 2021) **[6]**.

Il bosco che oggi circonda e invade il sito, invece, è espressione delle caratteristiche geomorfologiche del monte Alveria e del ruolo che queste hanno avuto nello sviluppo degli insediamenti susseguitisi nel corso dei secoli, emblema di un ritorno alla sua conformazione originaria, cioè alla sua "natura prima", che oggi si mostra permanentemente alterata da relazioni trasferite, nel tempo, dall'azione antropica all'ordine naturale. Il monte Alveria appare, dunque, come un palinsesto di varie epoche, in cui la "diversità temporale" (Matteini, 2021) data dalla consistenza dalle rovine di epoca preistorica, classica e medievale, si combina con la "diversità biológica" aggiunta dalla fitta macchia mediterranea, che pone tutte le fasi storiche su uno stesso piano percettivo **[7]**.

La radura: dallo scavo archeologico al progetto di suolo

La compresenza di molteplici significati tutti visibili ma di non facile lettura, di ragioni antiche commisurate a esigenze attuali e scenari futuri, hanno reso l'antica città di Noto adatta ad una riflessione sul potenziale culturale



[8] → Noto antica, planimetria dello stato di fatto e rilievo fotografico delle tracce medievali. Elaborazione a cura dell'autrice, Sicilia 2024

ed ecologico di quest'area che, proprio in virtù del suo abbandono, si è trasformata in «un'espressione così pura e rigenerativa della natura, da essere ancora più sincera delle riserve naturali» (Perazzi, 2024, p. 39), suggerendo che non c'è decadenza nell'abbandono, quanto piuttosto un'occasione di progresso **[8]**.

Il contributo riporta una sintesi delle riflessioni emerse al termine del primo anno di Dottorato. Attraverso il progetto di architettura – metodologicamnte inteso quale strumento di conoscenza – la ricerca interroga il sito per comprenderme necessità ed opportunità; perseguendo l'obiettivo di individuare le domande che possano garantire un avanzamento dello stato attuale della conoscenza. Nel tentativo di rendere possibile una gestione dinamica della "simbiosi" tra artificio e natura (Simmel, 1981), la ricerca prova ad individuare un *modus operandi* flessibile ed aperto al carattere ciclico del paesaggio mediterraneo, un organismo in continuo divenire in cui stratificazioni naturali e antropiche si susseguono senza soluzione di continuità. Muovendo da un parallelismo tra l'atto di vivere e di progettare – inteso come modo di "stare" con gli "altri" – il processo di "addomesticamento" (Nunes, 2024) che si vuole proporre, appare come il frutto di un continuo scambio con il territorio che oscilla tra la perdita e riconquista di autonomia della natura e la continua presa di responsabilità da parte dell'uomo, attraverso l'azione progettuale[8].

A partire dall'intuizione che nel paesaggio mediterraneo non possano esistere confini netti, quanto piuttosto condizioni di equilibrio partecipato,

la proposta di progetto è contenuta nell'idea di una sintesi dei due termini latini *limes* (limite) e *limen* (soglia). Il progetto di architettura divine limite e – allo stesso tempo – soglia per consentire e custodire l' "l'abitare" dell'uomo nella natura, inteso nella concezione heideggeriana del termine, coincidente con l'atto del "costruire". «Lavorando come paesaggista, ho imparato che oltre a ciò che si definisce con le linee di progetto disegnato, si può contare sull'innesco generato con la sua costruzione e cioè sull'indomita forza vitale delle piante, tutte, comprese e soprattutto quelle spontanee» (Perazzi, 2024, p. 38). Agendo per sottrazione, dunque "per via di levare" invece che per aggiunta, la ricerca prova a lavorare su un principio di mutuo scambio tra i processi antropico e naturale, che assecondi l'armonia insita nel selvatico. Attraverso l'apertura di misurate "radure" (Ugo, 1993) nel bosco, il progetto – in corso – si presta a rispondere alle suggestioni ed ai solleciti dei processi naturali – per assecondarli, proteggerli, trasformarli – riconoscendo alla rovina la connotazione di fondamento della "sintassi" del territorio – e dunque "misura" della radura – ed alla componente vegetale un ruolo ecologico e di presidio ambientale, oltre che culturale e paesistico di "connessione". Dall'apertura di percorsi che idealmente ricalcano i tracciati dell'antico tessuto medievale, alla definizione di radure come "interni urbani" che evolvono nel tempo, liberando e riavvolgendo le rovine, si propone di sostituire alla provvisorietà dello scavo archeologico, la temporalità del progetto di architettura, attraverso una modellazione di suolo. Facendo, dunque, il meno possibile ed agendo per fasi dilatate nel tempo, secondo un processo che non implica l'esclusione dell'uomo dalla natura quanto piuttosto la possibilità di darle il tempo di instaurare degli equilibri convincenti, si prova a dar forma al paesaggio selvatico, indirizzandolo verso l'idea di un giardino selvatico alla scala del territorio.

Note

1. *Emanuele* Coccia, filosofo e professore presso l'*École des hautes études en sciences sociales*, in conversazione con Bruce Albert, antropologo e Direttore artistico di *Siamo Foresta*, la mostra di "Fondation Cartier" alla Triennale di Milano, 22 Giugno – 29 Ottobre 2023. Cfr. (Cusin, 2023).
2. Con il termine "prima natura" si fa riferimento alla natura incontaminata, o *wilderness*, introdotta da Jhon Dixon Hunt nella distinzione delle tre nature (selvaggia, coltivata, giardino) da lui proposta (Hunt, 1993).
3. Con l'espressione "Terzo paesaggio" Gilles Clément indica "tutti i luoghi abbandonati dall'uomo", diversi per forma, dimensione e statuto, ma che risultano fondamentali per il mantenimento della diversità biologica. Dal punto di vista della società il Terzo Paesaggio appare come uno spazio naturale, in cui l'utente assume uno statuto condiviso da tutti gli esseri che lo compongono, divenendo parte integrante del sistema evolutivo.
4. «I residui derivano dall'abbandono di un'attività. Evolvono naturalmente verso un paesaggio secondario. Una foresta secondaria può provenire da un residuo. Una forte dinamica caratterizza i paesaggi secondari» (Clément, 2022, p. 24).
5. La Tesi dal titolo "Paesaggi archeologici. Noto antica e il bosco mediterráneo" (Tutor: Prof.ssa Luciana Macaluso, Co-tutor: Prof. Emanuele Fidone), è svolta nell'ambito del corso di Dottorato in "Architettura per la Transizione Ecologica tra Spazi Interni e Paesaggio" (ATESIP), XXXIX ciclo (Coordinatore: Prof. Giuseppe Di Benedetto).
6. Il terremoto del Val di Noto del 9-11 Gennaio 1693 rappresenta, assieme ai terremoti del 1169 e del 1908, l'evento catastrofico di maggiori dimensioni che abbia colpito la Sicilia orientale in tempi storici. Tutti i centri della Val di Noto furono rasi al suolo, tra questi: Sortino, Ragusa, Modica, Melilli, Lentini, Augusta, Avola, Noto.
7. La vegetazione che ha invaso il sito dell'antica città di Noto è riconoscibile come "macchia mediterranea", una formazione vegetale sempreverde, formata prevalentemente da specie arbustive (lentisco, salvia, rosmarino, ginestra etc.) e arboree (olivo, carrubbo, alloro, oleandro, etc.).
8. Si fa riferimento alla *lectio magistralis* del paesaggista João Ferreira Nunes, in occasione del seminario "Forestazione urbana ed estetica della natura", curato dalla Professoressa Luciana Macaluso, svoltosi presso il Dipartimenti di Architettura della Facoltà degli Studi di Palermo (10 Gennaio 2024).

Bibliografia

- Clément, G. (2022). *Manifesto del Terzo paesaggio* (F. De Pieri, trad. it.). Quodlibet. (Opera originale pubblicata nel 2004).
- Cometa, M., & Reimann, G. (a cura di). (1990). *Karl Friedrich Schinkel. Viaggio in Sicilia*. Sicania.
- Cusin, F. J. (2023, 19 giugno). *Emanuele Coccia per Siamo Foresta: Ogni città è una foresta che ha dimenticato di esserlo*. *Lampoon Magazine*. https://lampoonmagazine.com/siamo-foresta-emanuele-coccia-carne/
- De Pasquale, G. (2016). *Viaggio nel Mediterraneo. La costruzione di un paesaggio attraverso l'iconografia dello spazio architettonico*. LetteraVentidue.
- Ferrara, B. (2020). Noto Antica. La ripresa delle indagini. In G. Greco (a cura di), *Quaderni del Centro Studi Magna Grecia, 27*. Naus.
- Fidone, E., Latina, V., & Messina, B. (2007). *Restauri Iblei*. Il Poligrafo.
- Hunt, D. (1992). Nel concetto delle tre nature. *Casabella, 597-598*, 98-101.
- Heidegger, M. (1991). Costruire, abitare, pensare. In G. Vattimo (a cura di), *Saggi e discorsi*. Mursia.
- La Rosa, V. (1971). Archeologia sicula e barocca: Per la ripresa del problema di Noto antica. *Atti e Memorie dell'Istituto per lo Studio e la Valorizzazione di Noto Antica*, 43-102.
- Latini, L., & Matteini, T. (2017). *Manuale di coltivazione pratica e poetica. Per la cura dei luoghi storici e archeologici nel Mediterraneo*. Il Poligrafo.
- Perazzi, A. (2024). *La natura selvatica del giardino. Elogio delle erbacce*. Giulio Einaudi Editore.
- Rossi, A. (2018). *L'architettura della città*. Il Saggiatore. (Opera originale pubblicata nel 1966).
- Sciascia, A. (a cura di). (2014). *Costruire la seconda natura. La città in estensione in Sicilia fra Isola delle Femmine e Partinico*. Gangemi Editore.
- Simmel, G. (1981). La rovina. In G. Carchia (a cura di), *Rivista di Estetica, 8*, 121-127. (Opera originale pubblicata nel 1911).
- Tobriner, S. (1989). *La genesi di Noto* (C. Latina, Trad.). Edizioni Dedalo. (Opera originale pubblicata nel 1982).
- Ugo, V. (1993). *I luoghi di Dedalo. Elementi teorici dell'architettura*. Edizioni Dedalo.

ARBOSFERA